

Le mani di Chopin

La primogenita di mio nonno, si chiamava Ida. Era nata nel 1909. Aveva i capelli rossi, come mio padre. Li teneva raccolti dietro. La carnagione era chiara. Era bella. Mio papà aveva gli occhi celesti mentre zia Ida li aveva nocciola. Il suo fisico era esile, longilineo, astenico. Le mani affusolate, eleganti. Abitavano nella stessa casa ove io, tuttora, abito. In fianco alla casa, c'era la stalla e zia Ida, tutte le sere, dopo la mungitura, andava là per prendere un bidoncino di latte appena munto che era, con la polenta, l'alimento base della famiglia.

Una sera d'inverno, al ritorno dalla stalla, mentre trasportava il bidoncino con il latte, un dolore puntorio, trafittivo alla schiena, le mozzò il fiato. Aveva vent'anni.

La sintomatologia, nel volgere di poche ore, si complicò per la comparsa di una tosse stizzosa che, oltretutto, esacerbava il dolore alla schiena. Venne interpellato il medico di famiglia. Dopo averla visitata, formulò la diagnosi di pleurite.

Eravamo nel 1925. Dinanzi alle malattie non si andava molto oltre alla terapia delle tre "L": letto, lana, latte.

È anche significativo ricordare che, nel Convegno Europeo di Medicina Interna all'inizio del 1900, si era stabilito che la pleurite fosse provocata dal freddo.

Purtroppo, dopo un mese, zia Ida ebbe il primo sputo di sangue, seguito da altri. Comparve anche una febbre che non la abbandonò più. Si comprese, ben presto, che non si trattava di una malattia di poco conto. Per questo, venne affidata al primario medico dell'Ospedale Civile

Maggiore di Verona che formulò la diagnosi di tubercolosi (TBC).

Passava il tempo, ma le cure non sortivano alcun risultato. Era continuamente assistita da un'infermiera che veniva dalla città, di nome Luisa. Vivevano praticamente insieme.

Zia Ida era sempre irascibile, nervosa. Questo aspetto del carattere non era usuale per lei.

A casa mia, ad un certo punto, avevano temuto che la ragazza non guarisse perché posseduta dal demonio. Questa ipotesi aveva preso piede per il cambiamento di carattere della zia. All'uopo, venne interpellato un frate camaldolese esorcista. Il fidanzato di Ida aveva l'incarico di andare a prendere, in macchina, il frate a Garda, sulla Rocca, nel convento dove risiedeva. Venne ed ebbe un lungo colloquio con la zia. Per allontanare il demonio, però, ci volevano più sedute. Ida, malgrado il suo temperamento mite, dinanzi alle pratiche che venivano messe in atto dal frate, una volta, venne colta da un sentimento di rabbia per cui scagliò lontano e con forza crocifisso ed acquasantiera. Stava male, troppo male e non riusciva a tollerare che non le credessero. Peggio ancora, che la sua fosse una questione di demoni!

Il fatto è ancor più significativo se si pensa che la mia famiglia, anche se non bigotta, è sempre stata credente e praticante.

La diagnosi di tubercolosi era giusta. Purtroppo erano le cure che mancavano. La malattia avanzò implacabile. Zia Ida aveva due sorelline, Lina ed Anna, ed un fratellino, Silvino, appunto mio papà. A loro tre era precluso entrare nella camera di Ida. Di fatto, per più di un anno, non era mai uscita da quella stanza se non per un soggiorno in

montagna, in Lessinia, a Giazza.

Era consuetudine pensare che l'aria della montagna giovasse a questi ammalati. Negli ultimi tempi, mia zia non era più in grado di allontanarsi dal letto. Verso la fine, Lina ed Anna furono mandate in colonia a Milano Marittima, nel collegio delle suore Orsoline. Non si voleva che assistessero all'agonia della sorella. Finché erano in colonia, la suora che le aveva in custodia, un mattino, si presentò loro con due abitini neri e disse: "Dovete tornare a casa."

Malgrado fossero bambine, avevano capito tutto.

La camera di Ida, successivamente, non è stata più usata.

Veniva identificata come la camera dei "forestieri" cioè da utilizzarsi soltanto per ospiti occasionali.

Dopo la morte di Ida, tutte le sue lenzuola, coperte, materassi e vestiti vennero raccolti nel brolo dietro casa e bruciati. Inoltre, furono intonacate a calce viva le pareti della stanza dove la zia aveva vissuto per tanto tempo.

Mio nonno è stato così condizionato dalla malattia della figlia che, appena mi sentiva dare un colpo di tosse, si allarmava oltre misura.

Portava sempre con sé un orologio da tasca che teneva nel panciotto, col ritratto della figlia Ida. Subito dopo la morte della figlia, mio nonno ha fatto eseguire un ritratto di Ida da un pittore capace, prendendo spunto da una sua foto.

È un quadro di pregevole fattura che tengo in un punto importante della casa.

Nella mia famiglia, i catarri, le febbricole, i controlli della temperatura, la bella cera, la brutta cera, il pallore del volto, il riposo all'aria aperta, il rapporto col tempo, i corridoi vuoti, le forme di paura, la confusione, il divieto di varcare l'uscio della stanza dei "forestieri" quasi che, dopo

tanti anni, fosse ancora infetta... hanno continuato ad incombere a lungo. Non riuscivo a scrollarmi di dosso, da giovane, queste paure anche dopo molto tempo.

Mi sembra storia di ieri, appena trascorsa. Eppure, è incredibile quanto questa malattia abbia condizionato i costumi, le abitudini, l'arte. Venivano costruiti ospedali deputati ad accogliere gli ammalati di TBC.

Bisognava che fossero sempre posizionati in luoghi ameni con l'aria buona, meglio se vicino passava un fiume che aveva, nell'immaginario, un significato catartico.

Post scriptum

La TBC era una malattia che incuteva terrore tanto che, quando si raccoglieva l'anamnesi di un paziente, si evitava di nominarla esplicitamente e si ricorreva all'aggettivo "specifico". Dire che un paziente aveva precedenti specifici, significava che aveva precedenti di malattia tubercolare.

Nel tempo in cui imperversava la TBC, la musica ha visto prevalere gli strumenti a fiato, quasi a scongiurare la *défaillance* che avrebbe potuto colpire chi si ammalava di quella malattia. Se un artista aveva la forza di soffiare in una tromba, era improbabile che i suoi polmoni fossero ammalati.

Mimì era l'eroina de *La Bohème* di Puccini che morì di tubercolosi.

Chopin ha combattuto anni, nella sua vita, contro questa malattia.

Un film drammatico riprendeva un episodio che non sono più riuscito a rimuovere dalla mia mente. Il grande compo-